

in Commissione finanze hanno spiegato dettagliatamente quelli che secondo loro sono i punti deboli del provvedimento. Tuttavia, se da un lato non posso che apprezzare queste dichiarazioni, queste disponibilità, dall'altro non posso neppure esimermi dal chiedere all'onorevole La Malfa — ma anche al relatore, l'onorevole Jannone — come si possano tradurre in norme legislative le richieste dei soggetti a cui, voi stessi, fate riferimento, se il Governo mantiene queste rigidità.

Signor Presidente, vorrei anche soffermarmi su un altro aspetto del provvedimento in esame: in merito allo scudo fiscale non ci si limita ad una proroga dei termini per la presentazione delle domande di regolarizzazione. La logica è quella del progressivo, ulteriore abbassamento della soglia di legalità per consentire il rientro di ricchezze illegalmente accumulate all'estero. La logica è quella della strizzata d'occhio nei confronti di tutte le possibili forme di evasione fiscale e, badate bene, non solo di queste. Quello che è grave è che si sta strizzando l'occhio anche a ricchezze illegali derivanti da reati diversi da quello fiscale. Quello che è grave è che state abbassando la soglia di legalità.

Ci fu molta enfasi da parte del Governo e del ministro Tremonti quando il Parlamento approvò le norme sull'emersione del lavoro nero. Rispetto ai contratti di riallineamento, che avevano perlomeno il vantaggio di coinvolgere le parti sociali, per meglio aderire alle specifiche realtà territoriali, nell'autunno scorso si scelse un'altra strada, una strada che, inevitabilmente, dopo sei mesi ha portato ad un risultato deludente. Si abbia perlomeno il coraggio di ammetterlo e di cambiare rotta. Invece no, si continua testardamente sulla vecchia linea, anche contro tutti i rilievi critici che sono venuti da tutte le parti sociali, imprenditori compresi. Ma non ci si limita a questo, si introduce — semmai non fossero stati sufficienti quelli già presenti — un ulteriore elemento di conflittualità con i lavoratori, con le organizzazioni sindacali.

Altri sono stati più esaurienti di me, io vorrei soffermarmi su una particolare

questione. Lo strumento della conciliazione fra datore di lavoro e singolo lavoratore disegna un rapporto diseguale fra questi due soggetti, e sapete meglio di me che, nel momento in cui il lavoratore riconosce la situazione esistente, con queste norme che avete scritto non può più rivendicare niente per il passato. Sapete meglio di me che in questo rapporto il lavoratore è solo, non può essere assistito dalle organizzazioni sindacali. Ancora una volta utilizzate uno strumento a vantaggio della parte sociale più forte ed a svantaggio della parte sociale più debole.

Guardate, questo vostro atteggiamento, alla lunga, avrà effetti dirimpenti su ciò che ci è più caro, al di là delle diverse posizioni politiche di maggioranza o di opposizione: la condivisione, cioè, di un patrimonio di regole, la necessità di far leva su tutti gli strumenti che esaltano il sentire comune di una collettività, che costruiscono un sentimento comune. Questo è ciò che state distruggendo, e quale è il messaggio che mandate al paese? Depenalizzazione del falso in bilancio, rogatorie internazionali, rientro dei capitali esportati illegalmente all'estero, messa in discussione di pezzi dello statuto dei lavoratori.

Signori del Governo e della maggioranza, un paese ha bisogno di essere coeso per esprimere fino in fondo tutte le sue potenzialità. Il Governo invece punta sulla divisione del paese e lungo questa strada, alla lunga, non avrete neppure il plauso dei vostri padrini.

Vorrei dire al Presidente del Consiglio e al ministro Tremonti che non è sufficiente chiedere un ulteriore tempo per fare le riforme, o chiedere fiducia così come avete fatto a Parma in questi giorni all'annuale assemblea di Confindustria. Puntando sulla divisione costringerete il paese ad un ulteriore periodo di conflittualità e la conflittualità è dannosa per lo sviluppo economico dell'Italia.

Ministro Tremonti, l'Italia di oggi non assomiglia neppure lontanamente alla Gran Bretagna della signora Thatcher di 20 anni fa.

Il sindacato italiano ha dimostrato largamente di puntare sugli interessi generali del paese: lo ha fatto all'inizio degli anni novanta quando si fece carico, certamente non da solo, della politica dei redditi e successivamente con la riforma del sistema previdenziale, con la scommessa dell'ingresso nell'euro e con la firma del pacchetto Treu sulla flessibilità nel mondo del lavoro. Lo sta facendo anche in queste settimane con la difesa, non già dei privilegi dei padri, ma dei diritti di cittadinanza dei padri e dei figli.

È questo che fa la differenza! I cittadini non percepiscono l'arroccamento, la chiusura corporativa del sindacato; essi hanno compreso che il sindacato è in campo per difendere la dignità del lavoro e di chi lavora, per affermare che il lavoro non è soltanto un mezzo attraverso il quale si garantisce il reddito al lavoratore e lo stipendio al lavoratore dipendente, ma è, prima di tutto, lo strumento attraverso il quale si esercita la cittadinanza.

Su questo tema comincia ad incrinarsi, se mai è stato compatto, lo stesso mondo imprenditoriale e cominciano ad interrogarsi anche pezzi importanti della sua maggioranza.

Solo il Governo sembra non accorgersi di essersi cacciato in un vicolo cieco: le norme contenute in questo provvedimento, l'ulteriore abbassamento della soglia di legalità, le modifiche che si introducono anche con questo decreto-legge nello statuto dei lavoratori, il voto di fiducia che sul medesimo si chiederà a poche ore dallo sciopero generale di domani non fanno che confermare l'atteggiamento di chiusura che, certamente, non aiuta la necessaria ripresa di un confronto fra il Governo e le parti sociali.

Anche per questo motivo lavoreremo, se il voto di fiducia non ce lo impedirà, per cambiare radicalmente il provvedimento in discussione (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e del gruppo Misto - Comunisti italiani*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alfonso Gianni. Ne ha facoltà.

ALFONSO GIANNI. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, vorrei dedicare il mio intervento nella discussione sulle linee generali del provvedimento in esame solo alla seconda parte del medesimo, in particolare all'articolo 3. Ciò, non perché non ritenga che la normativa sulla parte fiscale, quella del cosiddetto scudo fiscale, non abbia importanza, non sia rilevante o grave: eccome se è importante, soprattutto nella logica politica e, quindi, legislativa che anima questo Governo il quale è preoccupato — tutti i suoi atti lo dimostrano — di tutelare soprattutto la proprietà, meglio se grande! D'altro canto, vi è un legame tra la prima parte fiscale del provvedimento e quella dedicata ai temi lavoristici dell'emersione del lavoro irregolare: il legame è dato, da un lato, dall'impunità per il capitale e, dall'altro, dalla diminuzione o addirittura dalla liquidazione dei diritti dei lavoratori.

Le due cose si tengono, purtroppo, assieme e spiegano la natura del provvedimento in esame. Vorrei soffermarmi soprattutto sulla seconda parte anche perché, in realtà, è quella che ha subito più modifiche al Senato: direi che non solo è stata ampliata, ma totalmente deformata!

Non ci troviamo di fronte ad una proroga, ma ad una nuova normativa; una normativa nuova e grave perché — come vedremo — si tratta addirittura di un'anticipazione per decreto-legge di quella logica di riduzione dei diritti dei lavoratori che sottende l'attacco all'articolo 18, contenuto — come sappiamo — in un altro provvedimento attualmente in discussione al Senato.

È per questo che riteniamo praticamente una provocazione la richiesta di urgenza per l'esame di questo provvedimento, l'aver voluto calendarizzarlo e discuterlo in compresenza di quello che — ce lo auguriamo e, peraltro, non abbiamo dubbi — sarà uno dei più grandi scioperi generali nella storia del nostro paese. Già discutendo sulla pregiudiziale di costituzionalità, abbiamo sottolineato questo modello di irresponsabile Governo — irresponsabile nel senso che considera il Parlamento come uno strumento sottoposto ai

propri fini — e di legiferazione da parte del Governo. Viene dapprima presentato un decreto-legge, un decreto copertina con norme scarse e scarse nella quantità e nella qualità. Successivamente, avvalendosi della potenza dei numeri che certamente la maggioranza ha, questo decreto-legge viene rimpolpato attraverso altre norme, così che si determina una sorta di disegno di legge rinforzato in primo luogo da un ricorso improprio ai requisiti di necessità e di urgenza, stravolgendo in tal modo il senso dell'articolo 77 della Costituzione e, successivamente, da una tempistica che ne garantirebbe l'approvazione. Il tutto è rinforzato dall'ipotesi di porre la questione di fiducia.

Si comprende bene quindi che il viatico della forma del decreto-legge, anche se si tratta di un decreto copertina e se in esso la proroga non rientrerebbe più — quindi nemmeno i requisiti di necessità e di urgenza —, non serve a celare quella che è un'innovazione della legislazione in materia, che garantisce la possibilità di ricorso al voto di fiducia, ipotesi che sarebbe assai più complessa, ardua e pericolosa se, anziché trattarsi di un decreto-legge, vi fosse l'esame di un disegno di legge del Governo, come è a tutti noto.

Veniamo adesso al merito del provvedimento: già altri colleghi, ed io stesso, in sede di discussione sulle questioni di pregiudizialità costituzionale, abbiamo sottolineato il fallimento concreto della normativa precedente in ordine all'emersione del lavoro sommerso. Infatti, non considero, non soltanto nella forma, ma neppure, come ho detto, nella sostanza, che siamo di fronte ad una proroga di quella normativa. No! Siamo di fronte ad un pretesto sul tema dell'emersione dal lavoro irregolare per colpire i diritti dei lavoratori e per colpire le regole che, attraverso un processo lungo, complesso, fatto di lotta di classe, di scontri democratici, di lotta politica, di produzione di pensiero e di esperienze concrete, si è venuto costruendo in questo paese in tanti e tanti anni, dal dopoguerra in poi.

La modalità con cui l'emersione dal lavoro sommerso si intenderebbe perse-

guire in questo testo è, mi sembra, del tutto sbagliata e viziata da norme che, a mio parere e malgrado il voto a maggioranza contrario dell'Assemblea, sono da definirsi incostituzionali.

Siamo di fronte ad un diverso trattamento: si stabiliscono quindi diverse condizioni tra datori di lavoro, in relazione al fatto che alcuni vengono premiati per avere violato la legge, altri restano nella condizione precedente. Siamo di fronte ad una violazione della parità dei diritti dei cittadini, poiché la scelta dell'emersione è in capo al datore di lavoro e non alla decisione del lavoratore.

Quello che tuttavia è indubbiamente più grave, almeno dal mio punto di vista — che ci riporta immediatamente alla discussione della quale il punto emergente, e purtroppo non solo, è la questione dell'articolo 18 — è il fatto che si stabiliscono condizioni diverse, dal punto di vista della fruizione dei diritti, tra gli stessi lavoratori.

Mi riferisco, in particolare, al punto 7) della lettera a) del comma 1 dell'articolo 3, laddove si prevede che i lavoratori che aderiscono al programma di emersione non vengono più computati, sia per il periodo antecedente sia per il triennio di questa emersione cosiddetta progressiva, ai fini dei limiti numerici che fanno scattare i diritti previsti nel titolo III dello statuto dei lavoratori. Come è noto, la maggioranza al Senato avrebbe voluto fare di più, avrebbe voluto fin da ora l'abrogazione, di fatto, per questi lavoratori della tutela reale dai licenziamenti ingiusti. Per ora, ciò è stato solamente rimandato al provvedimento in discussione al Senato, ma con le norme al nostro esame si vorrebbe stabilire che i lavoratori che emergono da un lavoro irregolare — situazione in cui sono tenuti certamente non per loro colpa — non fossero computati, come se fossero dei fantasmi, come se non esistessero ai fini delle regole generali, al fine di raggiungere quei limiti numerici che permettono all'unità di personale in questione di godere delle normative previste da leggi e contratti e che riguardano diritti consolidati e necessari per i lavo-

ratori. Siamo quindi di fronte ad una logica — non è certamente la prima volta, ma essa si ripropone con una tenacia degna di miglior causa — per cui l'emersione comporta un vantaggio per il datore di lavoro e, al contrario, una diminuzione dei diritti per i lavoratori.

Viene da chiedere, tuttavia, se questa norma — che definisco anticostituzionale — sia in qualche misura efficace. Abbiamo già visto che la precedente normativa — che qui, modificata e aggravata, viene prorogata — ha dato scarsissimi risultati, se non nulli. Mi pare che ci si trovi di fronte a una cifra risibile: 159 aziende da quando la sua legge, signor ministro, è entrata in vigore. Vogliamo chiederci — siamo qui in pochi a partecipare ad una discussione sulle linee generali i cui toni sono per ora ancora pacati — quali siano le ragioni per cui questo sommerso in realtà non è emerso? Se ce lo chiedessimo realmente, se avessimo il coraggio di condurre un confronto reale e leale tra maggioranza e opposizione e tra coloro che si occupano realmente e che vivono le contraddizioni del mondo del lavoro, forse non sarebbe impossibile dare una risposta.

È evidente, ministro Tremonti, che una normativa come la sua — qui prorogata —, che va a vantaggio di un'unica sola parte nel rapporto di lavoro e per di più — anche qui in contrasto con le norme costituzionali e persino con il buonsenso — della parte che è già più forte nel contrarre e nel gestire il rapporto di lavoro, non può essere efficace.

Il lavoro irregolare esiste perché è un misto di ricatto e di convenienza: ricatto da parte del datore di lavoro nei confronti del lavoratore, convenienza per il datore di lavoro per l'evasione fiscale che ne consegue, per la sua assoluta discrezionalità nel regolare il rapporto con il lavoratore, ma anche una spinta obiettiva data dalle condizioni sociali, dalle difficoltà materiali che a volte spingono il lavoratore stesso ad accettare questo ricatto, seppure contro voglia, a sottoporsi ad esso e a non ribellarsi con la dovuta energia, come noi astrattamente potremo pretendere. Allora, qualunque provvedimento in materia di

lavoro irregolare — ed esiste qualche esperienza, in altri paesi, a cui poter attingere — deve combinare la costrizione con la convinzione. Dunque, la convinzione, che è la convenienza di tutti quanti, e la costrizione, certamente: perché non si può combattere un lavoro irregolare che diciamo essere tanta parte del prodotto interno lordo italiano, soprattutto in rapporto ad altri paesi europei, e combattere un'evasione contributiva che è dell'ordine di 45 mila miliardi annui senza avere e senza potenziare l'Ispettorato del lavoro e tutte le forme di indagine sul territorio che permettano di rilevare concretamente le irregolarità, le ingiustizie e le violazioni della legge!

Non è possibile che la struttura che dovrebbe garantire che la legislazione sul lavoro e fiscale sia effettivamente applicata sia tanto debole, inesistente, per non dire, qualche volta, anche corrotta e corriva nei confronti dei fenomeni di evasione delle leggi lavoristiche e fiscali. Vi è quindi un problema di costrizione. Sappiamo bene che la costituzione, di per sé, non è sufficiente, ancorché necessaria, e ci deve essere anche una misura che favorisca l'emersione. Ma tale misura deve comportare una convenienza tanto dello Stato (e ciò è comprensibile, perché si presume che le entrate fiscali aumentino a seguito dell'emersione del lavoro irregolare), quanto del datore di lavoro e dei lavoratori. Se uno di questi tre agenti non trova interesse al processo, esso fallirà.

È evidente che non si può camuffare un processo di legalizzazione progressiva dell'irregolarità — come emerge da questo provvedimento — perché, se a un datore di lavoro si accordano una serie di vantaggi, tempi morbidi per uscire da una situazione di illegalità da lui stesso praticata e su cui si è fondata la sua fortuna economica, è evidente che agli altri il messaggio che si lancia è quello di evadere, di eludere, di violare le leggi, perché tanto poi ci sarà una soluzione che li tirerà fuori senza costi o addirittura con vantaggi sul piano dell'agevolazione e della diminuzione della pressione fiscale. Questo non

può essere fatto. Questo è uno dei motivi del fallimento dei progetti di emersione.

Ministro Tremonti, vorrei che lei si mettesse, una volta tanto, nei panni di un lavoratore irregolare. Quale vantaggio ha questo lavoratore, sulla base di una normativa che lo colloca in una posizione di minoranza di diritti rispetto ad altri, ad emergere da lavoro nero? O lo fa per propria coscienza oppure potrà continuare a pensare o a sperare (certamente a torto dico io, ovviamente) di poter ricavare da una situazione che egli stesso sa essere irregolare e contro la legge il meglio per sé, arrangiandosi come può, in linea, del resto, con l'ideologia di questa nuova classe politica dominante. Se, invece, vogliamo aiutare il lavoratore a far valere i suoi diritti — magari facendoglieli conoscere e non certamente attenuandoli, cancellando articoli interi dallo statuto dei diritti dei lavoratori —, dobbiamo agire anche sulla sua convenienza, e parlo in una condizione almeno di parità di diritti nei confronti degli altri lavoratori.

Su questa base (e la pratica già lo dimostra), penso che qualunque progetto di emersione, oltre che violare i diritti costituzionali ed accentuare differenze là dove invece dovrebbero essere contenute o addirittura eliminate, è anche inefficace dal punto di vista pratico e stabilisce solamente una convenienza (peraltro molto limitata, considerato il numero delle aziende che hanno aderito a questo programma in base alla precedente normativa), per il solo datore di lavoro, di una fuoriuscita morbida, progressiva, persino conveniente per alcuni profili, dalla condizione in cui si trova.

Vi è poi un altro aspetto, con riferimento sempre a questo famigerato punto 7) (già sollevato da altri colleghi), che mi pare fuoriesca da una concezione paritaria del diritto, secondo cui i lavoratori che aderiscono a questo programma di emersione dovrebbero rinunciare a far valere i loro diritti pregressi e ad avere voce in capitolo nel caso di contenzioso di fronte ad un eventuale giudice.

Quindi, ai lavoratori dovremmo chiedere non tanto di rinunciare alla parità di

diritti per il futuro quanto, piuttosto, di rinunciare a far valere i diritti già calpestat, in un'ottica, quindi, oltremodo punitiva nei loro confronti.

Ma come avviene il programma di emersione? Qui siamo veramente di fronte a qualcosa di stupefacente! Signor ministro, non ho difficoltà a riconoscere che anche soluzioni maggiormente concordate con le parti sociali (programmi di riemersione nei quali hanno avuto voce in capitolo le organizzazioni sindacali) sono state criticate, da parte delle stesse organizzazioni sindacali (com'è giusto, del resto), a causa della lentezza dei processi di emersione e dell'eccessiva diluizione nel tempo del processo di equiparazione dei lavoratori interessati a quelli regolarmente denunciati. Tuttavia, quei programmi hanno costituito un tentativo, quantunque da rivedere e da perfezionare, di coinvolgere il più possibile i soggetti sociali agenti sul territorio, di non consegnare la questione solamente in mano ai datori di lavoro o alle autorità dello Stato, di creare le condizioni per un ruolo ed un protagonismo anche delle organizzazioni sociali e di ricercare, con queste, un'intesa.

Al contrario, qui siamo completamente fuori da una tale logica! Siamo di fronte ad una soluzione che, francamente, considero ridicola e, probabilmente, anche maliziosa: il fatto che *deus ex machina* di questi programmi, della loro approvazione ed applicazione, sia il sindaco del comune sul cui territorio insiste l'unità produttiva costituisce davvero uno stravolgimento delle funzioni degli enti locali e delle loro autorità politiche! Innovazioni introdotte da un decreto-legge « copertina » creano uno stravolgimento non soltanto della normativa fiscale, ma addirittura dell'ordinamento istituzionale e dei poteri e delle funzioni da esso previsti. Mi pare veramente troppo!

Allora, molto pacatamente, vorrei dire che ci saranno modo e tempo (se ce li offrirete) per confronti anche più caldi: contro la conversione in legge del presente decreto-legge condurremo un'opposizione di fondo, netta e dura!

Se il Governo sceglierà la strada della posizione della questione di fiducia, non cerchi di far credere che a ciò è indotto dal pericolo di ostruzionismo parlamentare, peraltro già limitato, se non impedito, da regolamenti che restringono enormemente la possibilità di parola dei gruppi e dei singoli: a tale scelta il Governo si è già risolto, da un lato, perché si è reso conto che il progressivo innalzamento del livello dello scontro inevitabilmente accresce, su questi temi, le sue difficoltà; dall'altro, perché è premuto dalla parte più aggressiva della Confindustria, quella che meglio interpreta la rimonta, la folata internazionale dei poteri forti, dei centri finanziari e delle grandi multinazionali (del nocciolo duro, insomma, della globalizzazione). È per questi motivi che il Governo Berlusconi si inchina alle assemblee confindustriali e sceglie la linea dello scontro sociale!

Ebbene, se il Governo vuole lo scontro, inevitabilmente sarà scontro ad ogni livello e con quella partecipazione di massa (come ci auguriamo che avvenga, anzi ne siamo certi, già in occasione dello sciopero generale di domani) che ne assicurerà la piena visibilità anche nelle aule parlamentari!

Credo che le forze d'opposizione al Governo faranno bene se troveranno un'intesa tra di loro, anche nella diversità delle opzioni politiche e dei punti di vista, in questa concreta battaglia in difesa dei diritti dei lavoratori, contro questo decreto-legge, contro l'abrogazione dell'articolo 18, che attualmente è in discussione al Senato, se si muoveranno, come è possibile e necessario, in una direzione esattamente contraria: quella dell'estensione dei diritti dei lavoratori anche alle imprese al di sotto dei 15 dipendenti, anche a quell'esercito di lavoratori atipici, precari, intermittenti, a collaborazione continuativa, che sono privi di qualunque diritto e che sono alla mercè della discrezione e della volontà dei datori di lavoro che spesso non vedono neanche in faccia.

È uno scontro necessario, signori del Governo! Le strade e le piazze, ma anche le assemblee, vengono riempite da un

nuovo movimento operaio; figure diverse, contrariamente alla vostra propaganda, si ritrovano assieme in un'unica battaglia generale in difesa dei diritti; noi contiamo che questo nuovo movimento operaio saprà farsi valere in una battaglia, che torna ad essere di classe.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

(Replica del relatore - A.C. 2592)

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Jannone.

GIORGIO JANNONE, *Relatore*. Signor Presidente, vista l'ora cercherò di essere il più possibile sintetico. La discussione svoltasi in Commissione e che ha avuto un proseguimento oggi in Assemblea è stata particolarmente interessante, toccando alcuni punti fondamentali sui quali cercherò di replicare. Per quanto riguarda la decretazione d'urgenza, è chiaro che le osservazioni fatte dal Presidente della Repubblica sono in buona parte condivisibili, ma è proprio il nostro sistema parlamentare, un sistema bicamerale perfetto, ad obbligare talvolta il ricorso al decreto. Quello che ha fatto l'attuale maggioranza è avvenuto in quasi tutti i parlamenti ed è stato fatto da tutte le maggioranze che si sono succedute dall'inizio della Repubblica fino ad oggi. Venendo alle due rispettive argomentazioni occorre dire che il ricorso alla decretazione è giustificato da motivi estremamente condivisibili. In particolare, per quanto riguarda il decreto sullo scudo fiscale, ricordiamo che c'era anche un *changeover*, un cambiamento di moneta, quindi un'occasione storica urgente, con una data certa e fissa. In ogni caso, la Camera ha democraticamente votato sulle questioni pregiudiziali di costituzionalità, esprimendo un voto negativo su di esse.

Riguardo ai risultati dello scudo fiscale, più volte illustrati dai numerosi interventi dei colleghi, credo essi siano oggettiva-

mente molto buoni. Parliamo di 27 mila miliardi fino ad oggi, anzi, fino alla data del 28 febbraio (data fino alla quale disponiamo di dati certi); 27 mila miliardi rientrati nel nostro paese, che certamente sarebbero rimasti fuori dal nostro paese se non avessimo avuto questa legge. Ventisette mila miliardi di lire rappresentano più di un punto percentuale di prodotto interno lordo — lo ricordavo all'inizio, lo ripeto ora —; questo denaro è rientrato in circolo, è rientrato oggi nel sistema creditizio, si appresta di qui a breve a rientrare nel sistema produttivo e negli investimenti di questo paese, quindi darà certamente un impulso all'economia, all'occupazione ed entrerà certamente nel ciclo produttivo ed economico di questo paese.

È stato però detto, impropriamente, che il mancato introito di quanto preventivato da questo provvedimento potrebbe in qualche modo intaccare il bilancio dello Stato. Attenzione: ricordo che con una visione estremamente prudentiale, il maggior gettito atteso non era stato computato né ai fini degli equilibri di bilancio per il 2001 né con riferimento alla definizione della manovra finanziaria del 2002, ma era stata adottata una linea di prudenza, dettata anche dalla consapevolezza che questi provvedimenti presentano sempre una parte per la quale non è possibile un'analisi preventiva assoluta delle entrate, ed era stato infatti stabilito che, ai sensi dell'articolo 1, comma 8, della legge n. 383 del 2001 le maggiori entrate derivanti dai programmi di emersione avrebbero avuto una destinazione particolare ben distinta da quella delle entrate ordinarie. Oltretutto, una disposizione di ulteriore garanzia è stata introdotta dall'articolo 1 della legge finanziaria che prevedeva che la disponibilità del fondo non potesse essere utilizzata prima che il Governo avesse presentato una relazione illustrativa delle entrate relative all'anno 2002. È quindi chiaro che quanto è stato detto riguardo alla mancanza di queste entrate non corrisponde, o perlomeno non corrisponde totalmente, al vero.

Nel corso del dibattito in Commissione sono state svolte diverse audizioni con le

parti sociali e con alcune delle parti chiamate in causa che hanno certamente mosso dei rilievi critici, anche questi in buona parte certamente condivisibili o comunque da ascoltare. Va detto che entrambi i provvedimenti non hanno una finalità precipua di cassa ma di regolarizzazione di un qualcosa che oggi non funziona, di un problema che, oggettivamente, esiste. Queste sono le finalità con cui il Governo si è mosso, proponendo normative certamente innovative, complesse ed anche perfettibili.

Le audizioni sono state estremamente utili, anche in prima battuta — lo ricordo ai colleghi che oggi, proprio su questo tema, sono intervenuti —, e proprio nel corso delle audizioni svolte alla Camera abbiamo sentito dire dalla Guardia di finanza, dall'ufficio italiano cambi e dalla Banca d'Italia (mi riferisco nuovamente al provvedimento sul cosiddetto scudo fiscale) che non c'è alcun rischio di utilizzo di questi strumenti normativi da parte di chi ha svolto attività criminali o che, comunque, i rischi sono limitati e controllabili in quanto la legge lascia immutate ed intatte tutte le attività di controllo già esistenti.

È chiaro che ci sono provvedimenti, come questo, complessi, innovativi ed in qualche modo rivoluzionari che possono destare critiche da parte dell'opposizione e devo dire che il clima che si è registrato, con l'opposizione che ha accettato di non presentare emendamenti in Commissione ma di svolgere audizioni e di presentare comunque proposte, è un clima certamente positivo. Ricordo che anche il presidente Bassolino, per citare una delle tante illustri personalità che direttamente o indirettamente sono intervenute, si è dichiarato disposto a proporre dei suggerimenti in questa materia.

Prima di concludere, vorrei che fosse chiaro un concetto: tutti noi siamo consapevoli, in quest'aula ed anche fuori da quest'aula (mi riferisco alle parti sociali), che questi problemi, oggettivamente, esistono e meritano una soluzione che deve essere ricercata, io credo e se possibile, con la massima concordia e con il con-

tributo di tutti. Questi non sono — come ho sentito dire tante volte da quando siamo stati eletti fino ad oggi — un Governo ed una maggioranza che vogliono tutelare una parte; io non sento di rappresentare la Confindustria (ed è emerso anche in questi giorni), né sento di voler andare contro le parti sociali. Questa non è una maggioranza contro i sindacati; questo è un Governo che cerca di risolvere problemi che devono essere risolti con il contributo di tutti. Sapete bene che ci sono problemi oggettivi di tempo perché il decreto-legge deve essere approvato entro un termine tassativo; io credo però che il clima che si è generato possa essere utile successivamente e spero che sarà così.

Per concludere, signor Presidente, mi permetto di ringraziare tutti gli intervenuti ed il presidente della Commissione finanze (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*)

(Replica del Governo — Posizione della questione di fiducia — A.C. 2592)

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Signor Presidente, devo dire, con rammarico, che nella discussione sulle linee generali non sono state colte le aperture del ministro Tremonti in ordine alla disponibilità stessa del Governo ad un confronto serio su emendamenti che qualificassero le posizioni miranti a migliorare il testo del provvedimento. L'esecutivo era disponibile a tale confronto, ma le centinaia di emendamenti presentati, e non ritirati, evidentemente fanno pensare che l'opposizione, in riferimento a tale decreto, non si sia voluta mettere su questa strada...

RENZO INNOCENTI. Non corrisponde alla verità! Sono stati ritirati, caro ministro!

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Il numero degli emendamenti presentati è noto, e non sono stati ritirati.

RENZO INNOCENTI. Si faccia avvisare dagli uffici!

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Appreziate le circostanze, con riferimento alla conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 22 febbraio 2002, n. 12, recante disposizioni urgenti per il completamento delle operazioni di emersione di attività detenute all'estero e di lavoro irregolare, pongo la questione di fiducia sull'approvazione, senza emendamenti, subemendamenti ed articoli aggiuntivi, dell'articolo unico del disegno di legge di conversione, nel testo della Commissione, identico a quello approvato dal Senato.

RENZO INNOCENTI. Bel confronto!

PRESIDENTE. A seguito della posizione della questione di fiducia sull'approvazione senza emendamenti, subemendamenti ed articoli aggiuntivi dell'articolo unico del disegno di legge di conversione del decreto-legge 22 febbraio 2002, n. 12, nel testo della Commissione, identico a quello approvato dal Senato, il dibattito proseguirà a norma dell'articolo 116 del regolamento — così come costantemente interpretato su conforme parere della Giunta per il regolamento — per l'illustrazione degli emendamenti. Tale dibattito avrà luogo nella seduta di domani, con inizio alle 9.

La votazione per appello nominale sulla questione di fiducia avrà luogo tra ventiquattro ore, previa dichiarazioni di voto, per le quali è stata richiesta alla RAI la ripresa televisiva diretta.

La seduta potrà quindi proseguire con votazioni per l'ulteriore seguito dell'esame del disegno di legge.

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza, con lettera in data 12 aprile 2002, il seguente disegno di legge, che è stato assegnato, ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 1, del regolamento, in sede referente, alla II Commissione (Giustizia):

S. 1217 — « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 marzo 2002, n. 28, recante modifiche all'articolo 9 della legge 23 dicembre 1999, n. 488, relative al contributo unificato di iscrizione a ruolo dei procedimenti giurisdizionali civili, penali e amministrativi, nonché alla legge 24 marzo 2001, n. 89, in materia di equa riparazione » (*approvato dal Senato*) (2639) — *Parere delle Commissioni I, V e VI (ex articolo 73, comma 1-bis, del regolamento, per gli aspetti attinenti alla materia tributaria)*.

Il suddetto disegno di legge, ai fini dell'espressione del parere previsto dall'articolo 96-bis, comma 1, del regolamento, è stato altresì assegnato al Comitato per la legislazione.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 16 aprile 2002, alle 9:

Seguito della discussione del disegno di legge:

S. 1180 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 22 febbraio 2002, n. 12, recante disposizioni urgenti per il completamento delle operazioni di emersione di attività detenute all'estero e di lavoro irregolare (*Approvato dal Senato*) (2592).

— *Relatore:* Jannone.

La seduta termina alle 21,30.

ERRATA CORRIGE

Nel resoconto stenografico della seduta del 10 aprile, nell'intervento del deputato Montecchi, a pagina 30, prima colonna, alle righe quattordicesima e quindicesima, le parole « hanno vinto la Repubblica e » si intendono sostituite dalle parole « ha vinto la Repubblica, essa è ».

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la stampa alle 23,45.